

JESSICA KOCH

VICINO ALL'ORIZZONTE

Traduzione di

ANNA CARBONE E CRISTINA PROTO

PIEMME

OTTOBRE 1999

«Vento da nord» dissi in tono fintamente drammatico puntando il dito verso l'orizzonte. «Quando il vento soffia da questa direzione, non promette niente di buono.»

«Ma se non lo sai neanche, dov'è il nord!» ribatté Vanessa ridendo.

La ruota panoramica si era fermata nel punto più alto e io mi sporsi dalla cabina. Allungai teatralmente le braccia verso il cielo ed ebbi quasi la sensazione di poterlo toccare con le dita. La vista sull'orizzonte era spettacolare. «“Era come se il cielo avesse baciato silenzioso la terra”...»

«Ehi!» Vanessa mi agitò le mani davanti alla faccia. «Che ti prende? Da quando sei così poetica?»

«Non lo sono, mi è venuta in mente così.»

Decisi di tornare normale. La ruota panoramica riprese a girare e io mi rimisi seduta. Impaziente, iniziai a tamburellare le dita sulla sbarra: ci stavamo mettendo un'eternità ad arrivare giù. Quella sera avevamo in programma un sacco di cose e io non vedevo l'ora di cominciare.

La sensazione di leggerezza continuò anche dopo che

fummo scese. Soddisfatta, seguì la mia amica attraverso la piazza quasi deserta. Vanessa indossava un paio di jeans aderentissimi e un maglioncino corto, che a ogni movimento le metteva in mostra una striscia di pancia. Con le scarpe giuste, le sue gambe già lunghe sarebbero state uno schianto, ma lei odiava i tacchi e come al solito portava un paio di normalissime scarpe da ginnastica. Era un lusso che io non potevo permettermi: per essere anche solo vagamente alla sua altezza, mi ero messa gli stivali neri alti fino al ginocchio con i tacchi. Ci avevo abbinato un maglione bianco e verde che mi sembrava si intonasse bene ai miei capelli, lunghi e color rame. Era una sera di ottobre insolitamente tiepida, solo il vento lasciava presagire che l'inverno era alle porte. Soffiava da nord, avrei potuto giurarlo.

«Ti va di mangiare un boccone veloce?» mi chiese Vanessa guidandomi verso un posto libero su una panca in un angolo.

Tutti gli anni andavamo insieme alla *Cannstatter Wasen*, una festa che ormai per noi era una tradizione. In genere, per far stare tranquilli i miei genitori, ci facevamo accompagnare da mio fratello maggiore Thorsten, ma quella sera per la prima volta eravamo venute da sole. L'estate prima, Vanessa e io avevamo iniziato un corso di formazione professionale. Con fatica lei era riuscita a trovare un posto da tirocinante, però a Monaco, a trecento chilometri da me. Così per il momento riuscivamo a vederci di rado. L'anno dopo avevamo intenzione di prendere tutte e due la patente, ma fino ad allora avremmo dovuto adattarci a stare lontane. Tranne in giorni speciali come quello.

Vanessa si sedette di fronte a me, e tutte e due ci buttammo sulle patatine. Poi a un tratto mi diede un calcio sotto il tavolo, indicando con la testa un punto alla sua sinistra.

«Guarda, ci osservano da un po'.»

«Eh?» dissi io, seguendo il suo sguardo. A qualche metro di distanza, tre ragazzi stavano chiaramente parlando di noi.

«Oh, no!» esclamai. «Speriamo che non vengano qui.» Non sopportavo l'idea che qualcuno mi rubasse quel tempo prezioso con la mia migliore amica.

«Perché? Sono carini.»

Studiaii i tre con scetticismo. Dovevano avere come minimo vent'anni, forse anche qualcosa di più, e in effetti non erano male. Uno era decisamente alto, aveva le spalle larghe, i capelli neri e il colorito scuro. Di sicuro era spagnolo, o comunque mediterraneo. Gli altri due erano biondi. Il più basso aveva i capelli corti e gli occhiali. Riuscivo a vedergli le lentiggini perfino da quella distanza. Era un tipo poco appariscente, del tutto nella media. Gli altri due, invece, avrebbero potuto tranquillamente posare per un poster della rivista «Bravo».

Quando si accorsero che li guardavamo anche noi, si diedero di gomito, ci indicarono e si alzarono tutti insieme.

«Fantastico» brontolai puntando gli occhi sulla Coca-Cola che stringevo fra le mani. Erano settimane che non vedevo l'ora di passare il weekend con Vanessa.

«Buonasera» ci salutarono quando arrivarono al nostro tavolo. Evidentemente si erano già messi d'accordo, perché si sistemarono intorno a noi senza la minima esitazione: lo

spagnolo e il tipo medio ai due lati di Vanessa, il terzo a cavalcioni sulla mia panca. Anche se aveva i capelli che gli sparavano da tutte le parti, aveva un aspetto ordinato ed era incredibilmente attraente. Non dava l'idea di essere appena caduto dal letto.

“Due per Nessa e uno per te” mi derise la mia voce interiore. Eravamo sempre in competizione fra noi.

“Comunque uno per me” ribattei. Probabilmente sarei andata avanti a parlare da sola, se non mi fossi ritrovata una mano sotto il naso.

«Danijel» si presentò il biondo carino. Per pura cortesia gliela strinsi e alzai lo sguardo.

“I suoi occhi sono troppo azzurri. Ma perché si è messo le lenti a contatto colorate?” Quel colore così intenso mi disorientava, non riuscivo a distogliere lo sguardo.

«Danny per gli amici» aggiunse.

«Ma noi non siamo amici.»

Per un brevissimo istante rimase spiazzato, poi si riprese.

«Lo diventeremo!» disse, e fece un sorriso sghembo così bello che non potei fare a meno di fissarlo in silenzio. Sembrava abituato a quella reazione, perché mi concesse un istante prima di chiedermi: «Hai un nome anche tu?».

Sentii di sfuggita che gli altri due si presentavano come Ricky e Simon. Impiegai qualche secondo prima di riuscire ad articolare: «Jessica».

In genere avevo la battuta pronta, perché quel tipo mi scombuscolava in quel modo?

«Jessica» ripeté piano, poi annuì e mi fece una domanda

che non sentii, presa com'ero a fissarlo ancora. Aveva gli zigomi alti, il mento sottile e i lineamenti dolci. Il sorriso metteva in mostra una fila di denti bianchissimi e perfetti. Si era arrotolato fino ai gomiti le maniche della felpa grigia con il cappuccio, scoprendo le braccia muscolose. Nell'insieme era magro ma atletico.

“Un tipo sportivo” constatò il mio io, al momento piuttosto rallentato.

Mi congratulai ironicamente con me stessa per aver riconosciuto l'evidenza, anziché rispondere alla sua domanda.

Danijel mi schioccò improvvisamente le dita sotto il naso, strappandomi al mio stato di trance. «Ehi, ci sei ancora?» mi chiese divertito.

«Sì» dissi, cercando febbrilmente una risposta acuta.

«Ti innervosisco?» volle sapere. Era chiaramente di buon umore.

«Ehm... no, è solo che avrei preferito passare la serata da sola con la mia amica.»

«Capisco» disse lanciando un'occhiata eloquente a Vanessa, impegnata a parlare animatamente con Ricky. Intanto i tavoli intorno a noi si erano riempiti, e per colpa del brusio non riuscivo a sentire la loro conversazione – anche se era chiaro che *lei* non aveva voglia di stare sola con me.

Simon si guardava intorno con l'aria un po' sperduta, aggrappato al suo boccale di birra.

«In questo caso...» disse Danijel, quindi scavalcò la panca con la gamba sinistra e si appoggiò con la schiena al tavolo, per osservare la gente intorno a noi.

Il mio cervello cercò di racimolare – invano – quel poco di intelligenza che mi restava, rovistando fino in fondo all'area di Wernicke per ritrovare la parola.

In quel momento notai la sottilissima cicatrice seghettata che aveva sul viso. Anche se gli attraversava la guancia sinistra, si vedeva solo a uno sguardo attento.

«Come te la sei fatta?» gli chiesi, indicandola con un dito.

Mi sarei presa a schiaffi per non essere riuscita a farmi venire in mente qualcosa di più furbo, invece di quella domanda così personale.

Per fortuna la prese bene.

«Vuoi dire questa?» Si passò un dito sulla cicatrice. «È stato mio padre. Mi ha tirato una bottiglia in faccia.»

«Che cosa?» Diceva sul serio?

Sorrise per smorzare l'effetto delle sue parole. «Per sbaglio. È stato un incidente.»

«Comunque è una brutta storia» ribattei. Non riuscivo a immaginare come una cosa del genere potesse succedere *per sbaglio*. Del resto in quel momento non ero ancora in grado di fare affidamento sulla mia logica – sembrava che avesse appeso fuori il cartello con scritto NON DISTURBARE.

Danijel si strinse nelle spalle. «Non troppo brutta» commentò. «Sono abbastanza bello anche così.»

“Sbruffone arrogante” pensai, anche se dovevo ammettere che aveva ragione. Visto che non mi veniva in mente una risposta adatta rimasi in silenzio, e mi accorsi che Danijel cominciava ad annoiarsi. Si mise a guardare due bionde molto carine con le scarpe alte e le gonne troppo corte. Le

fissò a lungo e intensamente e io lanciai un'occhiata irritata a Vanessa, in cerca di aiuto. Lei mi guardò per un attimo, poi tornò a rivolgersi a Ricky. Alzai gli occhi al cielo.

Anche Simon aveva notato le due ragazze.

«Non ce la fai!» disse a Danijel.

«Scommettiamo?» ribatté lui.

«Tre a uno!» esclamò Simon tendendo la mano sopra il tavolo. Ricky interruppe la conversazione con Vanessa per guardare a sua volta le ragazze.

«È no anche per me. Quattro a uno!» Anche lui tese la mano a Danijel.

«Venti minuti.» Danijel si alzò, diede una stretta di mano ai due amici e raggiunse le ragazze. Lanciai un'occhiata interrogativa a Ricky e Simon, ma loro erano troppo occupati a sorridere come ebeti per accorgersene. Per un attimo pensai di attaccare discorso con Simon: con lui mi sarebbero venute in mente un sacco di cose da dire, ma non ne avevo voglia. Invece i miei occhi cercavano Danijel, che nel frattempo aveva raggiunto le ragazze e si era messo a chiacchierare con loro. Anche da quella distanza le vidi arrossire e ridere nervose. Danijel le cinse entrambe con le braccia e le allontanò dal mio campo visivo. Non potei fare a meno di scuotere la testa.

“Ma che cavolo combina?”

Dopo quella che mi sembrò un'eternità, tornò da noi e con un gesto trionfante sbatté sul tavolo un biglietto. «Tutte e due!» annunciò con orgoglio.

Ricky alzò le mani sulla testa e applaudì tre volte.

Simon fece un fischio di ammirazione e gli allungò un fascio di banconote. Anche Ricky si mise la mano in tasca e appoggiò una banconota sul tavolo. Danijel intascò i soldi e il biglietto e tornò a sedersi vicino a me.

«Dove eravamo rimasti?» mi chiese in tono gentile.

«Ma cosa diavolo combinate?» lo apostrofei.

«Giochiamo» spiegò Danijel. «Si chiama: “Caccia ai numeri”. Lo facciamo tutti i fine settimana.»

«Ma che divertente!» commentai sarcastica. A un tratto provai compassione per Simon, perché era chiaro che tornava a casa sconfitto un weekend dopo l'altro. D'impulso decisi che gli avrei dato il mio numero, anche se non me lo aveva chiesto. Ma Danijel mandò a monte il mio piano.

«Mi annoio» annunciò.

«E allora vattene a casa!» ringhiai, sperando con tutte le forze che non lo facesse.

«Ho un'idea migliore, vieni con me!» Balzò in piedi, mi prese per un polso e mi sollevò dalla panca. Gli altri si girarono a guardarci con aria interrogativa.

«Ehi, dove stai andando?» Per tenere il suo passo dovevo quasi correre.

Si fermò davanti alla Free fall tower.

«Adesso noi due saliamo lì» mi ordinò. «E poi tu mi dai il tuo numero.»

«No e no, a tutte e due le cose!» ribattei ostinata, piantando i pugni nei fianchi.

Mi guardò con tenerezza. «Tu sei diversa dalle altre» constatò. «Mi piace.»

“Ma guarda un po’! È ora che il signor ‘Ottengo tutto quel che voglio’ impari ad accettare un no. Be’, adesso hai incontrato la persona giusta.”

«E guarda che mi sto solo scaldando» lo avvertii.

Lui rise piano, mi passò un braccio sulle spalle e mi attirò a sé. I suoi occhi cercarono i miei ed ebbi la sensazione che mi penetrassero fin nel midollo.

«Adesso. Tu. Sali. Lì. Con. Me.» Staccò ogni parola come se fosse una frase. Sentii il suo profumo di doccia-schiuma e dopobarba. Le ginocchia mi cedettero.

«D’accordo» acconsentii.

“Oh, caspita, ma come fa?”

Nemmeno due minuti dopo ero seduta su quell’affare infernale e mi aggrappavo terrorizzata alla cintura di sicurezza. Intanto era calato il buio e la vista sulla festa illuminata era da mozzare il fiato. Il carrello si fermò sulla cima per dare l’ultimo attimo di respiro ai passeggeri.

«Hai paura?» mi chiese Danijel.

«Sì, accidenti a te!» imprecai ripromettendomi di non urlare quando fossimo precipitati nel vuoto.

Fallii miseramente, e fui felicissima di scendere dal seggiolino sana e salva e di sentire di nuovo il terreno sotto i piedi.

«È stato così terribile?» Nella sua voce avvertii una nota di compassione.

«Ti odierò per sempre!» Ma le mie parole non suonarono del tutto credibili.

Ci incamminammo per tornare dagli altri, che ci stavano

già cercando. Vanessa ci corse incontro. «Noi andiamo sulle montagne russe. Venite anche voi?»

«Volentieri» rispose Danijel per me, e io alzai gli occhi al cielo.

Sulle montagne russe approfittai dell'occasione per sussurrare a Vanessa, seduta vicino a me: «Poi ce la filiamo!».

«Perché?» chiese lei allarmata.

«In bagno!» Era la nostra frase in codice per dire: “Ho urgente bisogno di parlarti!”.

Dopo, Vanessa mi seguì seccata nel bagno delle donne. Quando fummo sole tirai un sospiro di sollievo.

«Che succede?» mi apostrofò. «Finalmente conosco un tipo in gamba e tu vuoi andare a casa?»

«Ma sei completamente uscita di testa? Quelli ci stanno solo prendendo per il culo! Non hai visto cosa fanno? Ci provano con tutte. Per loro è una specie di gioco!»

«Sì, e allora?» Vanessa si strinse nelle spalle. «Non ho mica detto che voglio sposarmelo. Voglio solo divertirmi un po'.»

«Sei insopportabile!»

«E tu sei troppo rigida. E poi tu hai quel Dennis, o come si chiama. È uno schianto.»

«È arrogante e presuntuoso, e io non lo sopporto.»

«Ti prego. Soltanto un'ora» mi implorò Vanessa. «A quel punto dovremo andarcene comunque, se vogliamo prendere l'ultima corsa.»

«D'accordo, come vuoi» sospirai rassegnata. «Un'ora. Poi ti faccio un segno e ce la filiamo.»

Tossii disperatamente per la terza volta, schiarendomi la gola in modo esagerato. Ma Vanessa faceva la finta tonta.

«Hai un rospo in gola?» mi chiese Danijel, che per tutto il tempo mi era rimasto attaccato come una zecca. Non era tanto il fatto che mi desse sui nervi, quanto piuttosto che in sua presenza non mi sentivo padrona di me stessa. Facevo cose che non volevo fare.

Senza rispondergli, mi feci strada tra la folla per raggiungere Vanessa. E a quel punto, lei finalmente capì. Mi seguì, anche se a malincuore.

Svicolai nella calca e mi diressi di proposito dove c'era più gente. In quella ressa ci si perdeva di vista in continuazione, seminare un paio di inseguitori non sarebbe stato un problema. Presi Vanessa per mano con decisione e me la tirai dietro.

«Ma non possiamo fare così!» brontolò lei.

La mia risolutezza si trasformò in euforia, e io mi fermai soltanto quando arrivammo all'uscita.

«Li abbiamo persi?» ansimai.

«Sì. Brava!» Vanessa era davvero scocciata. «Ricky mi piace. Adesso come faccio a spiegargli che siamo sparite senza dire niente?»

Le feci un sorriso serafico. «Non dovrai spiegargli un bel niente, perché tanto non lo rivedrai.»

«Ha promesso di chiamarmi. Pensa un po', ogni tanto viene a Monaco per lavoro e vuole passare a trovarmi. È un tecnico delle telecomunicazioni e viaggia molto.»

Andai su tutte le furie e mi diedi una manata sulla fronte. «Hai davvero dato il tuo numero a quel tipo arrogante? Poi

non lamentarti e non venire a piangere da me quando ti deluderà. Arrangiate.»

«Stai tranquilla.»

Svoltammo nella zona pedonale e proseguimmo verso la fermata dell'autobus. Lì non c'era quasi nessuno.

«Davvero, Jessica! Non preoccuparti. Voglio solo divertirmi un po'.»

Sapevo bene in che modo Vanessa si divertiva con i ragazzi. Aumentai il passo e la lasciai indietro.

Non la vidi arrivare. L'enorme BMW nera sbucò dal nulla puntando su di me a tutta velocità. Con uno stridio di gomme si fermò di traverso in mezzo alla strada, ruotando di novanta gradi e bloccandomi il passaggio. Spaventata a morte, rimasi come paralizzata boccheggiando in cerca d'aria. Poi il finestrino dal lato del guidatore si abbassò e Danijel cacciò fuori la testa.

«Non hai dimenticato qualcosa?» mi chiese guardandomi da sotto le ciglia straordinariamente lunghe. Scossi la testa senza capire. Lui allungò il palmo della mano fuori dal finestrino. «Numero di telefono, prego.»

«Oh, mamma!» urlai. «Ma tu hai dei problemi!»

«Vero» commentò asciutto. «Adesso però non c'entra-no. Il tuo numero.»

«Ma perché?» ribattei. «Solo perché così puoi vincere la tua stupida scommessa?»

«Esatto.» Sfoderò un sorriso trionfante.

«Scordatelo!» Girai a sinistra intorno al cofano. Lui

scese, aggirò a destra il portellone posteriore dell'auto e mi bloccò la strada. Alcune persone che stavano lasciando la festa protestarono con forza per quel parcheggio impossibile. Danijel le ignorò e mi disse piano: «Possiamo andare avanti così fino a domani mattina, io non cedo. Prima o poi mi darai il tuo numero».

Senza rispondere, cercai di oltrepassarlo, ma lui mi trattenne per una spalla mettendomi il pollice e l'indice della mano libera sotto il mento e costringendomi a guardarlo. Ancora una volta mi fissò con tutta la forza dei suoi occhi azzurri come il mare. Il cuore mi balzò in gola, nella pancia sentii contrarsi dei muscoli di cui fino a quel momento ignoravo l'esistenza.

Danijel inclinò la testa di lato e si chinò su di me. Inspirai il suo profumo.

“Non trattenere il fiato, Jessica, respira!”

Aprii le labbra speranzosa, chiusi gli occhi e mi sporsi nella sua direzione. Lui rise piano tra sé e arretrò appena.

Mi sentii un'idiota.

«Prima il numero di telefono» mi alitò nell'orecchio prendendo il cellulare dalla tasca dei pantaloni.

Gli diedi il mio numero, più che altro per uscire da quella situazione imbarazzante. Lo memorizzò nella rubrica con un sorriso soddisfatto.

«Mille grazie» mi disse con esagerata cortesia, dandomi un rapido bacio sulla fronte. Quindi mi piantò in asso, risali in macchina e avviò il motore con un rombo. Le luci della retro si accesero, la BMW partì e si fermò di nuovo

accanto a me. Danijel allungò un biglietto da visita fuori dal finestrino.

«Così siamo pari» spiegò.

Lo presi rassegnata. «Cosa me ne faccio?» chiesi. «Tanto non mi chiami. E di sicuro io non chiamo te!» aggiunsi con ostinazione.

Lui fece per rialzare il finestrino.

«Ti chiamo» disse con dolcezza. «Promesso.»

Uscì dalla strada in retro a gran velocità, facendo stridere le gomme. Non so per quanto tempo rimasi lì, completamente smarrita, guardando i fanalini dell'auto finché qualcuno dietro di me si schiarò la gola.

Vanessa aveva i pugni piantati nei fianchi e batteva la punta del piede sull'asfalto.

Da quanto tempo era lì?

«E così» gongolò «sarei io quella uscita completamente di testa per aver dato il numero di telefono a un tipo arrogante, vero?»

Mi strinsi nelle spalle con un senso d'impotenza. «Non è colpa mia, davvero. Credo che mi abbia ipnotizzato.»